

Un venerdì, una lettera

Da quella mattina di giugno in avanti, Vasco ebbe purtroppo modo di trovare diverse ragioni per ricordare ogni singolo giorno.

Lunedì? Ah, sì. Quando *lei* (e «lei» ormai era la sua mano sinistra) aveva suonato il campanello della signora Pilar senza nessun motivo.

Martedì? Certo! Quando *lei* aveva passato il convegno a fare aeroplanini con le schede dei relatori.

Mercoledì? Come no... quando *lei* aveva rubato il lecca lecca alla figlia del colonnello. E, quando la piccola si era messa a piangere, le aveva pure stratonato le treccine.

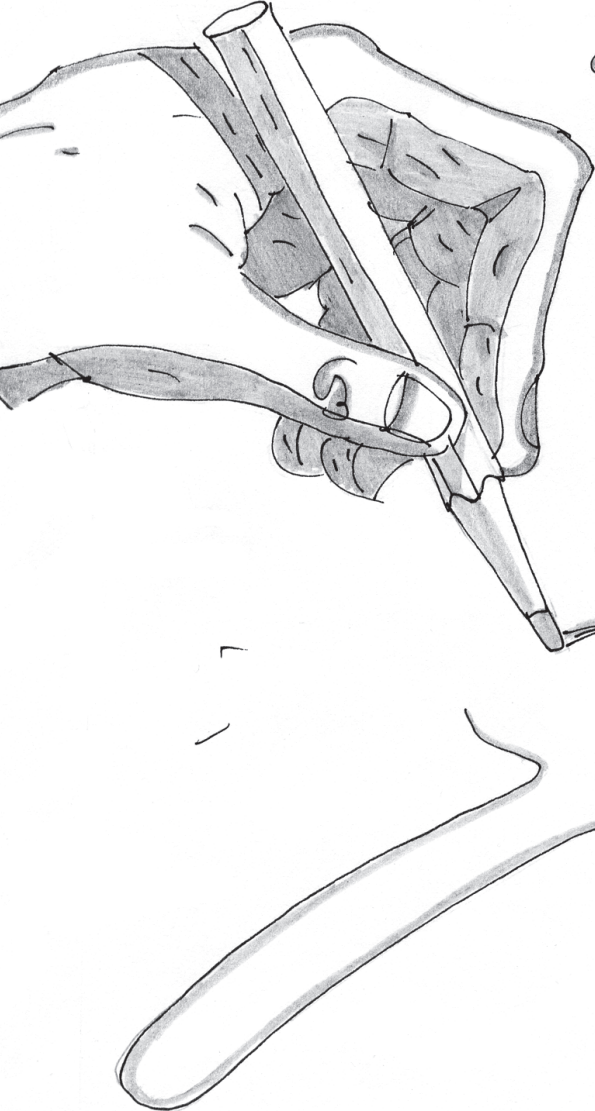
Giovedì? Uh! Quando nella mensa della caserma *lei* si era esibita con gli stuzzicadenti come la più civettuola delle majorettes. E poi, non ancora soddisfatta, aveva usato quegli stessi stuzzicadenti giocando a freccette utilizzando come bersaglio i gradi cuciti sulla giacca del maggiore.

E poi... poi era arrivato venerdì. Era stato un gran giorno. Vasco si era alzato già stanco. L'agitazione per le condizioni della sua mano sinistra aveva prosciuga-

to le sue energie fisiche e mentali. Gli sembrava di aver esaurito le risorse disponibili, anzi di aver intaccato le riserve fino ad andare in debito con se stesso e con la pazienza del suo prossimo. Si sforzava strenuamente di tener nascoste le insubordinazioni del suo arto, di spacciarle per normali comportamenti che facevano sgranare tanto d'occhi a tutti quelli che lo conoscevano. Lui, Vasco: un uomo tutto d'un pezzo, di parola, corretto, gentile fino all'estremo limite della cavalleria... Proprio lui, all'improvviso, aveva un comportamento bizzarro, sciocco e dispettoso come il più capriccioso degli alunni di prima elementare.

Quel venerdì mattina Vasco, oramai, si sentiva un uomo finito.

Fino a quel momento la sola idea di parlare delle sue difficoltà con qualcuno era bastata a farlo tracciare di vergogna. Ma adesso iniziava a ricredersi. Se non parlava con qualcuno, se non trovava un'anima viva capace di dargli un consiglio e di consolarlo un po', avrebbe definitivamente compromesso il proprio equilibrio e la propria salute. Purtroppo, a quel punto, non gli sarebbe restato molto altro su cui contare. Prima di toccare il fondo doveva assolutamente trovare la forza per dare il colpo di reni che gli consentisse di trovare un appiglio cui aggrapparsi per uscire da quella condizione grottesca.



ultimi giorni
Pensaci.
tua mano sinistra.

Stava pensando a chi confidare il suo segreto, a chi chiedere aiuto, a chi mendicare un po' di conforto, quando la sua mano prese l'ennesima iniziativa.

Agguantò una matita copiativa, un foglio a righe e si mise a scrivere. Vasco fu assai stupito di vedere quanto bene la sua mano sinistra sapesse scrivere in bella grafia. Si era tanto sforzato da piccolo di scrivere mancino e non c'era mai riuscito. E adesso?! Adesso scopriva che lo sapeva fare, eccome!

Sempre così. Ci si sente incapaci di cose che si sanno fare benissimo.

La mano scrisse piano e chiaro:

*Caro Vasco,
ci conosciamo da sempre, ma da sempre tu mi trascuri.*

Hai sempre dato per scontato che io ci fossi, che ti obbedissi, che assecondassi ogni tuo desiderio.

Io ti ho servito per quanto ho potuto: ammettilo, sono anni e anni che non ti do nemmeno un pensierino, un piccolo crampo o un prurito fuori luogo. Tu mi hai sempre dato per scontata e io ne soffro. Ma adesso basta.

Pensaci: io so fare tutto. So scrivere, cancellare, stirare, lavare, allacciare le scarpe, cucire, spazzolare e... Pensa a tutti i verbi che ti vengono in mente per

definire le tue azioni e scoprirai che una larghissima parte sono adattissime a ciò che la tua mano sa perfettamente fare anche da sola.

Insomma, io posso fare da me. Non ho nemmeno troppo bisogno della tua testa.

Noi dita svolgiamo ciascuna una funzione: nessuna si crede più importante e nessuna ha paura di valere meno delle altre. Possiamo decidere tra noi, bastare a noi stesse e agire d'amore e d'accordo come abbiamo fatto finora.

Dunque, caro Vasco, io me ne voglio andare. Dovresti aiutarmi, capire le mie ragioni e lasciarmi avviare per la mia strada. Anche se mi allontanerò, non ci perderemo di vista. Tutto sommato siamo stati insieme così tanto che troveremo certamente una collaborazione e saprò comunque trovare il modo per esserti utile.

Fintanto, però, che vorrai tenermi forzatamente presso di te, non potrò comportarmi in maniera diversa da come sai che ho fatto negli ultimi giorni. Non indurmi, per favore, alla necessità di scelte estreme.

Pensaci.

La tua mano sinistra.

E in fondo alla lettera, sotto alla sua firma, la mano disegnò un'ascia.

Vasco trasecolò nel leggere e quasi gli venne un colpo nel vedere l'ascia: non era certo un simbolo rassicurante. Anzi, parlava – per così dire – di un taglio netto, si riferiva alla forza bruta, conteneva l'idea di un'energia violenta. Del resto, esattamente un colpo ci sarebbe voluto: un colpo d'accetta per allontanare la mano dal corpo. Ma lui, proprio, non se ne poteva capacitare. E non solo per il dolore che gli sembrava già di sentire, non solo perché l'idea di un'amputazione lo inorridiva e gli faceva scorrere un brivido lungo la schiena, ma proprio perché non riusciva a immaginarsi senza la sua mano.

Una mano dispettosa, insopportabile e pure presuntuosa, ma che in fondo gli serviva, senza la quale gli sembrava impossibile vivere e che, soprattutto, gli sembrava impossibile potesse vivere senza di lui. In fondo, ci si era affezionato. In effetti, l'aveva data un po' per scontata, ma non più di quanto avesse fatto per tutte le altre parti del suo corpo, dalle orecchie ai talloni, passando per le spalle, i gomiti, i fianchi, le ginocchia e le caviglie.

Passato il primo attimo di sgomento, Vasco sentì che la paura, l'exasperazione e lo sgomento si facevano un pochino alla volta sempre più pallidi e, al loro posto, montava una specie di marea rossa carica di rabbia e di furore.

«Ma come ti permetti?!» gridò alla sua mano, alzandosi dal divano.

La schiaffeggiò anche, ma leggermente, per non farsi male.

Quasi senza volerlo, si trovò a farle un discorsetto: «Innanzitutto, tu sei mia. Da sempre. Che senso ha che tu voglia stare da sola? Se mai sei stata indipendente, lo devi al fatto di essere stata nel mio corpo e che io te lo abbia permesso. Dove credi di andare da sola? Non arriveresti mai nemmeno fino al portone d'ingresso! Sei ingorda e... ingrata!» strillò un po' stridulo.

Poi si fermò. Fissò la mano. Aspettava una risposta. Gli sarebbe piaciuto capire che cosa si dovesse aspettare.

Si avvicinò alla carta e alla penna, caso mai potessero essere utili. Ma niente. La mano stava ferma. Appoggiò la matita tra le dita e provò persino a stringerla, senza esagerare per non forzare la situazione. La mano restò immobile per qualche istante, come fosse morta. Poi, lentamente, l'indice e il mignolo si levarono grintosi, mentre le altre dita si raccoglievano a riccio nel palmo della mano. Vasco guardò bene. C'era poco da interpretare. La mano aveva detto la sua.

L'episodio del venerdì aveva scosso Vasco al punto che per tutto il giorno aveva vagato per gli uffici della

caserma con la testa tra le nuvole, spostando documenti e rispondendo al telefono con la stessa partecipazione e vivacità di un orso in letargo.

Nel pomeriggio, poi, Vasco aveva deciso che sarebbe andato da un medico. Anzi, dal suo medico di fiducia, quello che gli aveva curato la tonsillite, il morbillo e la varicella quando era piccolo e dal quale era andato per l'acne giovanile e poi per tutti i (fortunatamente piccoli) acciacchi che avevano tracciato la storia clinica della sua esistenza. Aveva preso la decisione mentre si sforzava di chiacchierare con i suoi commilitoni e teneva la mano rigorosamente chiusa nella tasca posteriore dei pantaloni.

Detto e fatto, il sabato mattina strinse la mano al collo, immobilizzandola in un foulard, e si avviò verso uno dei più famosi ambulatori della città.

Il dottor Ibanez, oltre a essere una sua vecchia conoscenza, era anche un vecchio saggio, che nella vita ne aveva viste di tutti i colori e che si prestava bene al ruolo di vecchio saggio.

Giusto il tempo di sedersi sul lettino e di aprire bocca che Ibanez lo anticipò: «Sei qui per la mano bizzarra?»

Così Vasco si ricordò che non solo si conoscevano da una vita, ma frequentavano anche lo stesso bar.

Per certi versi, fu un vantaggio: anche senza dover

spiegare niente, il dottore sapeva già dove andare a guardare, che cosa chiedere, i confronti da fare.

La mano se ne stette buonina e obbediente, tranquilla come una mano qualsiasi. Non si rosicchiò nemmeno le pellicine accanto alle unghie.

Vasco uscì dall'ambulatorio con una cartelletta rigonfia di ricette e impegnative per le visite di altri specialisti: neurologo, ortopedico, riflessologo, allergologo, persino un geriatra (anche se lui vecchio non si sentiva proprio per niente)! C'era di che distrarsi con tutti quei consulti, nei giorni a venire...

Appena fuori dallo studio del dottore, la mano riacquistò vitalità e manifestò il suo disappunto: gli stratonò un paio di volte la cartelletta e la fece cadere a terra tutte le volte che poté, riuscendoci ogni dieci passi circa. Alla fine, Vasco tornò a legarla stretta al collo.

Spacciarsi per malato gli sembrava, a quel punto, la scelta più saggia. Anzi, una parte della sua mente cominciò a fantasticare che una bella frattura sarebbe stata giusto giusto la lezione che quell'appendice mascalzona si sarebbe meritata.

Copyright © Esselibri S.p.A.

ESERCIZI

- 1) Le azioni della propria mano che Vasco ricorda sono esemplificative delle «azioni di disturbo» che l'Eta ha più volte compiuto per dare evidenza alle proprie richieste. Come le interpreti? Di quali esigenze ti sembrano la manifestazione?

.....
.....
.....
.....

- 2) La mano scrive a Vasco una lettera, proprio come l'Eta manifestò più volte le proprie richieste. Leggendo solo la lettera, come giudichi le argomentazioni che propone? Che giudizio formuli sulla sua richiesta?

.....
.....
.....
.....

- 3) Dopo aver letto la missiva, Vasco fa delle considerazioni ed esprime delle valutazioni sulla propria